

Commentary, 16 settembre 2016

## LA DESTITUZIONE DI DILMA ROUSSEFF E IL TIMORE DI UN'ONDATA DI IMPEACHMENT IN SUD AMERICA

CARLO CAUTI

L'*impeachment* di Dilma Rousseff ha generato una certezza in Sud America: qualsiasi governo può cadere per un processo simile. Molti leader temono di venire travolti dalla scossa di instabilità provocata dalla destituzione dell'ex presidente brasiliana, che può arrivare a disegnare una nuova mappa politica nello scenario sudamericano. Se la vittoria di Luiz Inácio Lula da Silva nel 2002 ha propiziato l'arrivo di vari governi di sinistra in tutto il Cono Sud, la caduta della Rousseff può accelerare un processo opposto.

A partire da questo momento appare evidente che nessun capo dello stato ha il suo mandato garantito. Nelle opinioni pubbliche, così come nelle classi politiche, si è installata la convinzione che l'esempio brasiliano possa rendere virale il ricorso al processo di *impeachment* da parte dei parlamenti dei diversi paesi.

**Virata a destra** – Negli ultimi nove mesi il pendolo

politico regionale ha oscillato da sinistra a destra. Tutte le elezioni, dalla fine dello scorso anno, hanno segnato la fine di un'era in Sud America. Governi di sinistra, considerati progressisti da alcuni e populistici da altri, hanno sofferto dure e ripetute sconfitte elettorali.

Il cammino di cambiamento di rotta politica già iniziato lo scorso novembre, con l'elezione di Mauricio Macri in Argentina, dopo 12 lunghi anni di kirchnerismo. Lo scorso dicembre l'opposizione ha vinto le elezioni parlamentari in Venezuela. A febbraio è stata la volta dei boliviani votare in un referendum che ha bocciato un quarto mandato consecutivo per il presidente Evo Morales. A luglio il Perù ha eletto Pedro Pablo Kuczynski per sostituire il presidente Ollanta Humala. Da parte sua, l'ecuadoregno Rafael Correa ha percepito l'avanzata delle opposizioni e ha rinunciato a correre nuovamente per le presidenziali del 2017. Mentre anche quelli che non affrontano una sconfitta elettorale convivono con una caduta di popolarità, che

ha raggiunto livelli minimi, come nel caso di Michelle Bachelet in Cile.

Tuttavia, l'unica destituzione recente in America del Sud, prima della caduta della Rousseff, è stata quella dell'ex presidente paraguaiano Fernando Lugo, nel 2012. L'*impeachment* di Lugo, realizzato in sole 48 ore dal Congresso di Asunción, ha portato tutti i paesi della regione governati da partiti di sinistra a condannarlo come un "golpe istituzionale", benché fosse stato generato da una violenta crisi interna con decine tra morti e feriti. Nel 2013, l'imprenditore Horacio Cartes ha inaugurato il ritorno delle destre al potere in Paraguay.

**Ricette per l'*impeachment*** – La caduta di Lugo, però, è rimasta un caso isolato in America del sud. Fatto singolare in una regione dove abbondano casi di corruzione o conflitti che potrebbero generare una messa in stato d'accusa per i vari presidenti. La spiegazione per questa è che, a parte l'argentino Macri e da questo gennaio il venezuelano Nicolás Maduro, tutti gli altri governi sudamericani godono di una maggioranza parlamentare che li protegge da qualsiasi tentativo di destituzione da parte delle opposizioni.

Inoltre, affinché un processo di *impeachment* abbia successo sono necessari tre elementi: una maggioranza parlamentare compatta guidata dall'opposizione, la popolazione che scende in strada in imponenti manifestazioni e i mass media che provvedono ad una divulgazione costante degli avvenimenti. Nella maggioranza dei paesi della regione questi tre fattori non sono presenti. Ad esempio, nel caso venezuelano, pur es-

sendoci una maggioranza anti-Maduro e manifestazioni di massa, i più importanti mezzi di comunicazione sono controllati dal regime e alle piazze occupate dalle proteste dell'opposizione il governo risponde con altrettanti raduni di suoi sostenitori. Una guerra di trincea che rende l'evoluzione della situazione a Caracas quantomeno più lenta se non in stallo.

Inoltre, a differenza del Brasile, negli altri paesi non vige una legge di responsabilità fiscale rigorosa come quella brasiliana. Non vi sono norme di trasparenza così stringenti e rigide, né un controllo del sistema giudiziario così determinato e indipendente sulle azioni dell'esecutivo.

**Coro contro l'*impeachment*** – Ad ogni modo, la reazione degli altri paesi alla fine della presidenza Rousseff non si è fatta attendere. In America del sud solo i governi di Argentina e Paraguay hanno appoggiato apertamente il processo istituzionale brasiliano. Dall'altro lato, Venezuela, Bolivia e Ecuador hanno bollato l'*iter* come un "golpe parlamentare", ritirando gli ambasciatori da Brasilia. Definizione utilizzata dagli ex presidenti uruguayano José Mujica e argentina Cristina Kirchner.

È evidentemente un processo di autodifesa. I governi allineati ideologicamente a quello del Partido dos Trabalhadores (Pt) brasiliano percepiscono la fine traumatica dell'onda di sinistra che ha travolto il Sud America a inizio degli anni 2000 e della quale fanno parte. Un progetto populista che si sta dissolvendo in maniera traumatica partendo proprio dal Brasile. Questa risposta così virulenta altro non è che la prepara-



zione di una linea di difesa in previsione di un attacco che sanno arriverà a breve.

**Fine di un ciclo politico** – Ma ciò che maggiormente sta determinando la fine dell'era delle sinistre latinoamericane è il “portafogli”. I governi populistici finiscono sempre quando finiscono le risorse che li finanziano. E ora che la bonanza delle *commodities* è finita le principali economie della regione sono in recessione. È venuto il momento di pagare i conti.

Il deterioramento economico ha influito in maniera determinante sul comportamento sociale. I cicli populistici si sono esauriti, venendo accompagnati da un'intolleranza sociale con vocazione ad accorciarne i mandati.

Può trattarsi della fine di un'era nella regione, ma non la fine del populismo, che può risorgere con un nuovo ciclo di alta nei prezzi delle materie prime. Le radici dell'autoritarismo e del populismo in America Latina sono molto profonde. Fino a che non verranno create istituzioni forti, un'economia di mercato più dinamica e meccanismi di inclusione sociale più efficaci, le basi demografiche del populismo continueranno vive. Pronte a risorgere quando le condizioni lo permetteranno.